

Il partito

GIANFRANCO PASQUINO

Leggendo, e ascoltando, interventi di amici, colleghi e compagni nel dibattito sul vecchio Pci e sulla nuova formazione politica mi è venuto un interrogativo di fondo. Non è forse vero che per molti fra coloro che rifiutano di andare verso la fase costitutiva di una nuova formazione politica, il Pci rappresenta e ha rappresentato una sorta di sicurezza emotiva, quasi l'oggetto della loro identità politica? Oggi, essi sembrano continuare a chiedersi che cosa il partito possa fare (e abbia già fatto) per loro, piuttosto di chiedersi che cosa essi possano fare (e dovrebbero avere già fatto) per il suo rinnovamento, la sua trasformazione? Non voglio dedurre automaticamente che i sostenitori della nuova formazione politica si trovino tutti esattamente sulla sponda di un impegno inesauribile a fare qualcosa per una trasformazione profonda dell'attuale partito, ma voglio trarne una indicazione di carattere generale.

In coloro che si oppongono alla fase costitutiva sembra prevalere una visione antica del partito, una visione non laica che definisce il Pci come un oggetto da amare e da riverire piuttosto che come uno strumento da utilizzare. Invece, credo che il problema dovrebbe essere riformulato a partire da una visione laica, addirittura «strumentale» di quello che deve essere un partito (in special modo se di sinistra, progressista) in una società democratica e competitiva.

Allora, l'interrogativo da porsi riguarda non tanto gli interessi, le preferenze, le emozioni, i valori degli iscritti, dei militanti e dei dirigenti (che, pure, lo so, costituiscono comunque un patrimonio sia individuale che collettivo) ma piuttosto gli interessi, le preferenze, le emozioni, i valori di quei 25-30% della società italiana che si è riconosciuta di volta in volta nelle proposte, nel programma, nei candidati del Partito comunista. Cioè, pensando alla trasformazione possibile, cioè che conta, e che dovrebbe contare soprattutto per gli iscritti, i militanti e i dirigenti del Partito comunista, è l'individuazione di quale formazione politica possa rappresentare nel modo più efficace possibile gli interessi, le preferenze, le emozioni, i valori di quella parte consistente della società che ha dato e dà il suo sostegno al Partito comunista. Questo sostegno, infatti, è stato attribuito al Pci proprio affinché il partito, quella formazione politica, traduca interessi, preferenze, emozioni e valori in decisioni collettive. Affinché non vi sia soltanto difesa e tutela dal versante dell'opposizione, ma vi sia soprattutto promozione e avanzamento dal versante del governo.

La trasformazione del Partito comunista diventa pertanto non soltanto necessaria, ma indispensabile affinché si affermi una visione laica della nuova formazione politica sia una rappresentazione più efficace della società e tale proprio perché in grado di farsi alternativa di governo. Non vi è quindi, o quanto meno non dovrebbe esservi, contraddizione fra gli interessi, le preferenze, le emozioni, i valori degli iscritti, militanti, dirigenti comunisti e la trasformazione del Pci nella misura in cui essi vogliono davvero interpretare quella parte di società che storicamente li ha sostenuti e vogliono fare proposte credibili e traducibili alla società nel suo insieme. L'obiettivo di fondo, irrinunciabile, improrogabile, consiste nel riscoprire e nel ridefinire una funzione nazionale per la nuova formazione politica.

Soltanto in questo modo il dibattito in corso e quello che seguirà potranno mobilitare settori altrimenti insoddisfatti ma restii all'impegno, e affermare concretamente l'esistenza di un partito che è alternativo al modo con cui i poteri dominanti si sono strutturati nel sistema politico italiano e che può pertanto candidarsi convenientemente ad una funzione di governo da esercitarsi con prospettiva nazionale ed europea. E soltanto allora tutto quanto è rimasto escluso dalle scelte dei governi dell'Italia repubblicana potrà essere tradotto in politica, in decisioni collettive. Questa è una prospettiva entusiasmante che può, se ve ne è bisogno, colmare il vuoto eventualmente lasciato dal vecchio Pci e dare nuove emozioni.

Intervista a Benjamin M. Friedman «Oggi l'economia americana produce instabilità e compromette il futuro delle prossime generazioni»

«Addio al miracolo Usa La colpa è di Reagan»

■ DAVOS. Stati Uniti, è finita l'era dell'ottimismo. Quante volte l'abbiamo scritto e sentito. Ma ascoltare quell'ottimista naturale che risponde al nome di Henry Kaufman, l'economista consulente d'affari di fama internazionale che poco prima dell'ultimo scossone di Wall Street proclamava l'ottimo stato di salute della Borsa newyorkese e oggi invece teme «per lo stato di dipendenza in cui si trova l'economia Usa», fa effetto. Così come fa effetto che il «decreto» di ieri (sempre Kaufman) concordi con quanti oggi mettono in guardia politici ed economisti dal pericolo che gli Stati Uniti, dopo l'ottavo anno consecutivo di crescita, abbiano sempre meno margini per la resa dei conti. Il dollaro, per il quale anche la Federal Reserve ha chiesto per bocca di Wayne Angell un «nuovo pilotaggio concordato», lascia alle spalle l'epoca contrassegnata dalla sua forza di moneta chiave di riserva e di scambio internazionale. Fa meno effetto, per chi lo conosce e ha letto i suoi scritti, ascoltare le parole di un economista come Benjamin M. Friedman, «antireaganiano» per eccellenza. Ma le sue tesi (di ieri) a proposito del «declino americano» oggi sono dimostrate da ciò che abbiamo sotto gli occhi.

Professor Friedman, al Congresso americano c'è battaglia sul debito pubblico che sfiora i 140 miliardi di dollari. Il piano Bush per il nuovo bilancio federale è sotto tiro, tanto da essere chiamato ora la Grande Bugia ora un viaggio nel Paese delle Meraviglie. Insomma, siamo ad un grande trucco?

Io penso che il bilancio federale predisposto dall'amministrazione Bush sia molto superficiale, direi irresponsabilmente superficiale. Malgrado la diminuzione secca delle tensioni politico-monetarie in Europa, la stessa proposta di portare la presenza di uomini armati a 195mila è offensiva dal punto di vista strettamente economico. Così come sono offensive le previsioni in materia di investimenti militari della Difesa. Non c'è nulla di serio, di efficace sul versante delle entrate, sugli introiti fiscali. D'altra parte, Bush non ha mai seriamente pensato di ridurre gli investimenti militari, pensa invece a qualche cosa di scarso impatto per non scontentare nessuno. Una operazione di facciata, ottimistica, fondata su stime di comodo per quanto concerne la crescita, le entrate e le uscite, le valutazioni sul debito federale...

C'è già atmosfera di elezioni?

C'è sempre un problema di consenso politico, specie per un presidente (come il precedente) che ribadisce di non voler aumentare le imposte. Purtroppo devo dire che i democratici non arrivano all'appuntamento preparati. Durante la campagna per le presidenziali, Dukakis non aveva più idee dei repubblicani per rimettere in sesto i conti federali.

È sempre un problema di consenso politico, specie per un presidente (come il precedente) che ribadisce di non voler aumentare le imposte. Purtroppo devo dire che i democratici non arrivano all'appuntamento preparati. Durante la campagna per le presidenziali, Dukakis non aveva più idee dei repubblicani per rimettere in sesto i conti federali.

La proposta del presidente Bush di ridurre gli impegni militari? Ridicola, offensiva. Il piano dell'amministrazione americana per ridurre il deficit pubblico? Una presa in giro: in mancanza di un taglio secco della spesa pubblica e nuove imposte, cioè sacrifici, gli Usa si dovranno preparare al declino economico. Parla l'economista Benjamin M. Friedman, professore alla Harvard University, nemico numero uno della «reaganomics».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBINI

rali. Speriamo che facciamo diversamente la prossima volta. Lo dico come economista non come uomo politico.

Lei ha scritto che il declino economico americano è cominciato da tempo e che questo declino è l'esatto rovescio della medaglia di una economia caratterizzata da un eccesso di consumi. E dello stesso parere oggi?

Ancora più di ieri. Si è rotto il ciclo virtuoso del progresso complessivo della società americana e la colpa è stata della politica fiscale di Reagan, di spese statali elevatissime senza che sia stata fatta una politica di imposizione fiscale in grado di ridurre i consumi privati. Tutto questo erode le basi dell'economia. Perché vendiamo pezzi del nostro apparato industriale ai giapponesi? Non per comprare società straniere, ma per finanziare un eccesso di livello di consumi. E il debito estero, con l'onere per ripagarlo, è sempre più aumentato mentre il livello degli investimenti è diminuito. Che cos'è questa se non una specie di ipoteca sul nostro futuro?

È quello che lei chiama «fine del patto americano» e cioè di quel tacito accordo che garantisce alle generazioni future la continua espansione economica e sempre maggiore benessere alle generazioni che vengono dopo.

Oggi il risultato economico è piatto: l'America non sta producendo per investire nella ricerca, nell'industria per incrementare i livelli tecnologici e produttività, per migliorare la competitività del sistema imprenditoriale. Sta vivendo al di sopra delle sue possibilità reali. E a questo punto, più l'economia statunitense è in vendita, più si contraggono prestiti per finanziare non il nostro armamentario produttivo bensì il livello dei consumi, più salato sarà il conto da pagare, più dovrà scendere il nostro tenore di vita. Ho calcolato che se non cambiano le cose, alla fine del decennio l'indebitamento estero netto raggiungerà i mille miliardi di dollari, che vuol dire circa 4mila dollari per ogni cittadino per cui la riduzione da effettuare sulle spese dovrà essere non inferiore al 5%. Si tratterebbe di diminuire il nostro reddito del 5%. Solo che gli americani non sono abituati a uno scenario di riduzione.

All'inizio degli anni 80, gli Stati Uniti erano un paese creditore, con un saldo di 2500 dollari per famiglia a favore. Alla fine del decennio il saldo passava da raggiunto circa 7 mila dollari per famiglia. Il fabbisogno pubblico è sostenuto da

perdere posizioni nella finanza e negli scambi mondiali?

Il problema è proprio questo. Non sono in grado, naturalmente, di fare previsioni, ma non posso assolutamente escludere che arriveremo ad una crisi finanziaria acuta. Voglio dire che, quantomeno, ve ne sono tutte le premesse. Finora le banche centrali dei paesi industrializzati hanno retto il gioco: quando gli operatori abbandonano il mercato arrivano in soccorso e comprano dollari. Il debito estero è una trappola anche per noi non soltanto per i paesi dell'America latina o dell'Africa. Ci sono certamente differenze sostanziali: il nostro debito estero è molto più basso di quello dei paesi del Terzo mondo e poi gli Stati Uniti si sono indebitati nella loro stessa moneta e il mercato (operatori privati e Stati) ci prestano denaro volontariamente. Ma, anche se è vero che i nostri creditori non hanno alcun interesse a forzare la mano agli Stati Uniti, prima o poi i tempi del nostro declino si accelereranno, gli Stati Uniti non godranno più del ruolo centrale negli affari politici ed economici quale hanno goduto finora.

Lo storico americano Paul Kennedy ha provocato parecchie polemiche sostenendo qualche anno fa la stessa cosa: la grande potenza, Stati Uniti in primo luogo, sono destinate ineluttabilmente al declino economico e politico. È così dal Cinquecento e nulla farebbe - secondo Kennedy - intravedere un'inversione di rotta. È d'accordo su questo scenario coal a tinte fosche?

Essenzialmente sì. Ma il mio interesse è l'economia non lo storico. Paul Kennedy indaga sul lungo periodo, mette ai raggi X diplomazie, guerre, economie. Parte dal presupposto che si tratta di rappresentare i processi come inevitabili. Io credo che la situazione americana di oggi, con tutti i suoi squilibri interni e gli squilibri che produce a livello internazionale, sia il prodotto di politiche che abbiamo scelto e che così come le abbiamo scelte possiamo rifiutarle, cambiarle anche radicalmente.

Tra gli squilibri mondiali, ci mette ora anche l'Est di Gorbaciov?

Purtroppo sì, perché credo molto difficile un processo di riforma, di allontanamento dal burocratismo in quei paesi. Urss in testa, senza che vengano pagati da quei paesi prezzi molto pesanti. Qui l'Occidente ha una sua evidente responsabilità. Ancora peggio si trovano quei paesi indebitati dell'America latina e dell'Africa che se dimenticati nella corsa degli affari e delle azioni industriali all'Est riscaldano non poco i rapporti internazionali. Se io fossi il presidente di uno qualsiasi dei paesi indebitati sarei seriamente allarmato. Anzi, io credo che quei paesi siano già molto allarmati anche se si preferisce non parlare.

Intervento

Guardate bene dalla finestra: anche nell'opulenta Italia l'operaio non è scomparso

AUGUSTO GRAZIANI

L'intervento di Antonio Bassolino nell'Unità del 3 febbraio, contribuisce a dissipare alcuni gravi quanto diffusi luoghi comuni. È un sollievo vedere finalmente ricomparire senza false timidezze il termine classe sociale, che sembrava bandito dal linguaggio politico, e sostituito con termini di contenuto indefinito, come gruppo, ceti, ambito, o strato. Parole queste che, sotto il manto di un preteso modernismo, rivelano la volontà di definire la società come omogenea e priva di conflitti.

È con sollievo altrettanto grande che si legge finalmente una testimonianza precisa e dettagliata sul fatto che, a dispetto di quanto si è detto e ripetuto nel corso degli ultimi anni, la classe lavoratrice esiste ancora nella realtà storica del nostro paese oggi. Troppe volte ci siamo sentiti spiegare, da fuori di sociologi, politologi ed industrialisti, che, con il ridimensionamento delle grandi fabbriche, la classe operaia è scomparsa, sostituita da un lato da addetti ad alto contenuto tecnologico, dall'altro da lavoratori liberi e indipendenti. Diagnosi simili hanno sempre suscitato diffidenza in tutti coloro che siano dotati di senso comune. In realtà, per constatare che anche nell'opulenta Italia di oggi, l'operaio che lavora con le mani esiste ancora, sarebbe bastato guardare dalla finestra. Ma fino a che gli esperti di alta competenza professionale ci ripetevano che non era così, nessuno trovava il coraggio di replicare.

Forse l'articolo di Bassolino è ancora più rilevante per quanto esso contiene in modo implicito. L'analisi dettagliata della nuova composizione della classe lavoratrice che

Bassolino propone, indica in modo inequivocabile un punto centrale: che, nel mettere a punto una sua nuova identità, il partito non deve porsi come primo obiettivo quello delle alleanze, tattiche o strategiche che siano, problema questo che verrà dopo; bensì quello davvero prioritario delle classi sociali con cui esso si identifica. Finora abbiamo ascoltato propositi di apertura ai cattolici progressisti, agli ecologisti, ai radicali. Queste sono intese che potranno discendere dalla nuova linea di partito, una volta che essa sia stata definita. Per definirla, è necessario identificare con chiarezza a chi il partito si rivolge. E tale identificazione non può avvenire in termini anagrafici (i giovani, le donne, gli anziani), ma soltanto ed unicamente in termini sociali.

Infine un'ultima conseguenza, che Bassolino non tocca ma che non può essere tacitata. Se il partito, per rinnovare che sia, intende ancora farsi rappresentante di classi che il capitalismo di mercato trascura e opprime, non è possibile fondare il rinnovamento né sulla restaurazione pura e semplice del mercato né sulla somministrazione di sussidi ai bisognosi. Le proposte che si attendono dal partito sono ben altre. Anzitutto approfondire le ragioni dell'inefficienza del settore pubblico, ragioni radicate nella struttura sociale e non dovute a ineluttabilità naturali; e subito dopo definire lo spazio di un autentico settore dei servizi pubblici che, al di fuori di ogni sussidio, garantisca al cittadino una base comune di beni collettivi. Questi i compiti primi della sinistra oggi, vecchia o nuova che sia. Permane il dubbio che, nella loro formulazione attuale, le proposte della segreteria siano orientate a risolvere questi problemi.

Il fronte della religione

GIORGIO GIRARDET

Tutto il fronte della religione a scuola è in movimento. Qualche giorno fa il Consiglio dei ministri preparava un disegno di legge che però non teneva conto della sentenza della Corte costituzionale, divideva i partiti di governo e non riusciva neppure a contenere tutti i cattolici: a Torino un pretore condannava l'insegnamento trasversale della religione cattolica nei libri di testo. Ora la Cgil-Scuola rilancia la proposta di un insegnamento curricolare della storia delle religioni, mentre a Bergamo, proprio in questi giorni, un convegno promosso dal Centro La Porta, il mensile «Confronto» e altri gruppi si interroga sullo «studio confessionale del fatto religioso».

È un capitolo nuovo: la gerarchia cattolica fa del proprio privilegio una questione di onore, reclamando dallo Stato una preminenza istituzionale che l'evolvente del costume ha largamente eroso; i laici giustamente (ma sempre più tiepidamente) si oppongono in nome di una società laica e pluralista sancita dalla Costituzione. Ebrei e protestanti sono costretti a passare da una protesta all'altra, fino a diventare guastafeste incorreggibili di giochi politici a loro estranei; con una decrescente fiducia di vedere che le leggi valgono anche per loro.

Una situazione di stallo, col risultato che i problemi, seriissimi, della religione nel nostro paese restano congelati, mentre proprio gli avvenimenti mondiali degli ultimi mesi ci obbligherebbero a maggiore attenzione e a nuove impostazioni.

All'origine di tutto questo c'è ancora la prospettiva ottocentesca di due ordinamenti indipendenti e sovrani, lo Stato e la Chiesa, che della complessa realtà religiosa vedevano soltanto gli aspetti pubblici, istituzionali e politici, lasciando il resto alla sfera del privato: Chiesa e Stato come realtà concorrenti in gara fra loro per decidere della vita delle stesse persone, cittadini per gli uni, «fedeli» per gli altri, i cui rapporti dovevano perciò essere necessariamente regolati da accordi bilaterali: i Concordati e, subordinatamente, le Intese.

Il nuovo emergere della questione della religione a scuola obbliga dunque a rivedere ogni cosa in termini brevi. Ma non solo nella scuola. È anzi proprio la via sdrucciolevole delle nuove Intese, da fare con altre confessioni, che mostra ancora più chiaramente l'assurdità della situazione attuale. Al momento - come non tutti sanno - le trattative per nuove Intese sono bloccate: forse per evitare di farne una con i Testimoni di Geova? E poi: come fare Intese con quei movimenti cristiani (penso agli evangelici delle Assemblies dei Fratelli) che non hanno e che per principi

non possono avere una organizzazione centrale che le rappresenti? Come fare Intese con i musulmani, che hanno difficoltà analoghe ad esprimere loro organi «centrali» e rappresentativi, soprattutto nel caso italiano di un Islam di immigrazione da paesi e tradizioni diverse? Che dire dei movimenti nuovi e nascenti? Che dire delle religioni-ideologie più o meno laiche, più o meno inaffermate? Sono tutti destinati ad essere meno eguali degli altri? O saranno obbligati dalla legislazione esistente a cambiare i loro statuti e a modificare le basi della loro fede, per potersi presentare come «partner» accettabili dello Stato italiano? Il mondo è cambiato sul fronte delle religioni e più ancora cambierà, possiamo rimarcare alla formula di 150 anni fa «libera Chiesa in libero Stato»?

La via da seguire a mio avviso è un'altra, ed è quella scelta da molti paesi moderni, che tende ad allargare ancora e estendere a tutti la libertà di ciascuno in fatto di associazione di organizzazione e di propaganda.

Si tratta dunque di andare verso una laicità più completa e più aperta, che renda superflua una legislazione particolare per le organizzazioni religiose. Ma, mi si perdoni la distinzione, ci vuole una laicità meno giacobinica e più «protestante», che veda la dimensione religiosa non come qualcosa di eccezionale e anormale, da emarginare o privatizzare o controllare (o magari anche privilegiare), ma come niente di più e niente di meno di una delle tante possibili attività normali dei cittadini, con una propria capacità di organizzarsi, pubblicare manifesti, fare proposte etiche e politiche.

Questo comporta però che si dia uno spazio molto maggiore alle libere organizzazioni che si collocano fra il privato e il pubblico, fra l'individuo e lo Stato, dove i cittadini, riuniti in associazioni senza fini di lucro, culturali, educative, professionali, sportive, ecologiche, terzomondiste... e religiose, possano godere di libertà e protezione (e anche di facilitazioni fiscali, come la deducibilità dei contributi ad esse versati), e dove inoltre venga resa difficile la «politicizzazione» nel senso di controllo da parte dei gruppi politici.

Questo semplificherebbe il quadro istituzionale e sarebbe anche vantaggioso per il cattolicesimo italiano, storicamente sempre sacrificato agli interessi internazionali della Sede romana, che diverrebbe più europeo, come quello francese o tedesco o olandese, stimolando le iniziative più strettamente religiose, teologiche ed ecumeniche. Per questo però occorre una cultura nuova, anche da parte dei politici che si confrontano con questo problema. Chiediamo troppo?

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40190, telex 613161, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 61101.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.



BOBO

SERGIO STAINO

